

MEDIALIBRO

Ascendenze quasi stagionali tornano, servizi, inchieste e interviste sulle entrate degli scrittori italiani: se essi guadagnano poco o tanto, se si possa vivere di soli diritti d'autore o sia necessario svolgere un altro lavoro; quante opere si debbano pubblicare e quante copie si debbano vendere in un certo arco di tempo per avere un reddito dignitoso; eccetera. L'argomento per la verità ha scarsa pregnanza problematica, oltre a qualche equivoco, anche perché è ben noto che il reddito di uno scrittore abbastanza affermato non viene soltanto dalla sua produzione letteraria in senso stretto, ma altresì da tutte le attività intellettuali che proprio grazie a quella produzione (e all'immagine e posizione pubblica relativa) lo scrittore svolge: collaborazioni giornalistiche e televisive, consulenze editoriali, traduzioni, corsi di scrittura, sceneggiature, e altro ancora.

Qualche interesse in più presenta semmai il problema del ruolo sociale e produttivo dello scrittore: se cioè la sua si possa considerare una professione, anche a prescindere dal fatto che essa conviva magari con professioni diverse in una stessa persona (dal giornalista al medico) e procuri un reddito più o meno consistente. Un problema piuttosto complicato.

Mestieri sconosciuti

GIAN CARLO FERRETTI

Tuttolibri, indicando nella «legge Bacchelli» una versione aggiornata del vecchio mecenatismo, un modo anacronistico di interpretare la condizione di scrittore, e sostenendo per contro l'esigenza che lo scrittore stesso «reimposti» nel suo «professione» nel quadro di un mondo della comunicazione profondamente e continua-

mente trasformato (detto altrimenti «legge Bacchelli» dovrebbe rappresentare una misura transitoria d'emergenza, in vista di questa reimpostazione).

Ma le contraddizioni interne al nuovo status dello scrittore erano già nell'Ottocento, sono rimaste in seguito (e resteranno probabilmente a lungo) del tutto irrisolte. Salvo rar casi

infatti, nel momento in cui il lavoro letterario in senso stretto, la produzione di opere insomma (e in particolare romanzi) diventa una professione (intesa come competenza funzionale e risposta adeguata a una domanda, come pratica sociale caratterizzata da una regolazione di impegni e di scadenze, eccetera), lo scrittore si trova

esposto ai condizionamenti dell'editore e del mercato, con conseguenze non certo inevitabili ma concretamente possibili. E questo, molto più oggi di ieri. Per cui, curiosamente (e a differenza di quanto accade in altre attività professionali), più il lavoro letterario di uno scrittore diventa professione, più questo lavoro rischia di scadere di qualità. Molte storie personali di scrittori italiani (e di narratori per la precisione) negli ultimi anni, ne sono una conferma.

Questa contraddizione si può ritrovare perfino in alcune delle altre attività intellettuali svolte abitualmente dallo scrittore: come gli scritti giornalistici o le traduzioni. Che spesso diventano parte integrante della professione di scrittore, e risentono intrinsecamente della creatività specifica del lavoro letterario.

Rinascimento Il potere delle arti

GIORGIO BONSAITI

Eugenio Garin «Umanisti artisti scienziati. Studi sul Rinascimento italiano» Editori Riuniti Pagg. 334, lire 32.000

per fermarsi al contrario su un più perfetto intendimento della retorica stessa (fondamentali le puntualizzazioni lessicali e concettuali, cui vengono dedicate apposite appendici), da vedere come profonda espressione della cultura del secolo. È così allora che un artista come Raffaello (torniamo all'affresco della Scuola di Atene) è grande proprio perché dà forma e risposta a domande essenziali, di sempre, ma nei modi e nei termini di un momento storico preciso. Il problema non è di limitarsi ad avvicinare o, peggio, a trasporre sul piano pittorico, o poetico, letterario, artistico in genere, senza tutte le mediazioni le più sottili e sfumate, ciò che appartiene a un altro piano filosofico, politico, sociale. Se il pittore ha dipinto Eracito, è necessario sapere che cosa significava, quando ha dipinto l'immagine, Eracito». La citazione è da proporre a troppe maniere banali e riduttive di fare studi iconologici, come in certa critica anglosassone.

La cultura nella Rdt: l'itinerario di Christa Wolf, una delle più critiche personalità della «nuova Germania»

ROBERTO PERTONANI

La divisione della Germania, dopo la catastrofe del secondo conflitto mondiale, fu per i tedeschi un fatto traumatico, non tanto perché capovolgiva l'iter della sua storia a cominciare da Federico II che aveva imposto in tutto il mondo l'immagine di una nazione in perpetua ascesa, nonostante la disavventura della prima guerra mondiale, ma perché l'esistenza di due Stati ostili, simboli da un lato

erano né utilizzabili né desiderabili, e le generazioni più giovani non erano preparate ad assumersi la responsabilità di un mutamento radicale del volto di quella parte della Germania in cui erano insediati. Esisteva poi il problema delle responsabilità del recente passato, che a Ovest fu interpretato, nella sfera letteraria, da un inquieto cristiano del dissenso come Heinrich Böll, e a Est da una sensibilità raffinata come quella di Johannes Bobrowski, tanto per citare due nomi fra i più

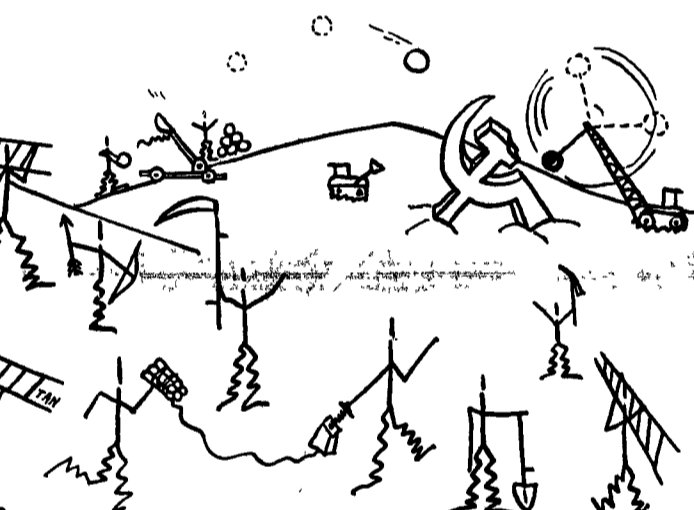
paradigmatici delle lettere tedesche dopo il 1945. Per Christa Wolf, che assiste al crollo del nazismo nella fase della sua adolescenza, l'esperienza comunista esercita un indiscutibile fascino. Studia all'Università di Lipsia dove, fra gli altri, ha per maestro Hans Mayer, e poi si integra nel sistema, scrive per il Neues Deutschland, lavora per case editrici, sempre legate ai programmi governativi, e per un certo periodo, fa parte del comitato centrale della Sed, il partito egemone della Germania comunista. Alla fine si pronuncia tra gli intellettuali critici del sistema ed entra a far parte del gruppo di Neues Forum.

Ma il semplice elenco di questi dati esterni rischia di deformare il carattere autentico della scrittrice che ha sempre seguito, nella scelta dei temi della sua narrativa, l'aspetto soggettivo della condizione di vivere in un contesto collettivista, rifiutando qualsiasi direttiva, più o meno esplicita, del potere.

Alla Wolf preme l'indagine di quel microcosmo che è l'individuo, con la sua ansia del libero esplicarsi dei sentimenti all'interno del mondo dei rapporti politico-sociali, che sono una realtà di fatto ma non hanno il dritto di ridurre al silenzio le esigenze intime, anche se i rigidi tutori dell'ordine possono riconoscere nella fragilità dei suoi personaggi il sospetto di una predilezione per il «decadentismo borghese».

Se nel primo esperimento, *Novelle moscovite*, la Wolf paga il suo tributo al prevalere sul singolo dell'interesse collettivo, nella seconda prova, *Il cielo diviso* (1963), la decisione della protagonista Rita, di ritornare nella patria socialista, nonostante il suo amore, Manfred, abbia preferito il luccichio della Kurfürstendamm al grigiore del Berlino Est, è sofferta fin nelle sue intime fibre e percepita come una profonda crisi della sua personalità.

In *Riflessioni su Christa T.*, che è del 1968, le ultime settimane di vita



L'estate dopo Biermann

ENRICO GANNI

«C» i accadeva di chiederci in qual modo, un giorno, avremmo pensato a quegli anni, cosa avremmo raccontato a noi e agli altri. Ma in realtà non credevamo che il nostro tempo fosse limitato. Ora che tutto sta per finire, è possibile rispondere anche a questa domanda. Ora che Luisa è partita, Bella ci ha lasciato per sempre, Stetti è morta, le case sono distrutte, la vita è di nuovo governata dal ricordo. Già, come ripenseremo a quegli anni, adesso, dopo questo

ribaltone che nessuno di noi, credo, aveva potuto prevedere così radicale e rapido? L'interrogativo che Christa Wolf si pone al principio del suo nuovo romanzo *Recita estiva*, pubblicato da e/o nella traduzione di Anita Raja, dopo gli ultimi avvenimenti assai infanti, un doppio significato. Perché quell'estate continuerà a rappresentare un preciso punto di rottura, ma d'ora in poi non potrà non essere ulteriormente relativizzata, inserita cioè nel lungo, ma talvolta impetuoso, fluire della storia.

dendo così ancora più precario e disilluso il rapporto di Christa Wolf con il proprio Paese. È questo insieme di avvenimenti pubblici, sui quali si innestano le problematiche personali, che il romanzo descrive. Il romanzo è ambientato in campagna, nel Maelburg, dove la narratrice ha acquistato una casa e dove trascorre l'estate con alcuni amici. La campagna intesa come momento di rifiuto della vita in città, come tentativo di ricrearsi in senso fisico e intellettuale come riscoperta dei rapporti interpersonali e dello stare insieme, che culmina in quella recita che dà il titolo al romanzo. Christa Wolf non si ferma però qui, perché in realtà questa rinascente natura si presenta come una tappa di un processo assai più complesso (e gli ultimi avvenimenti non fanno che confer-

marlo). Se la vita in campagna è in un primo momento vita in casa, vita con gli amici, in un secondo momento la prospettiva si amplia coinvolgendo globalmente il villaggio, la struttura sociale. E qui si stabilisce l'aggancio con la realtà politica del Paese; si veda l'episodio del funzionario dei servizi di sicurezza che torna per la funera della madre e riparte per la città dando ordine che tutti gli effetti personali della morta vengano gettati: simbolo del rapporto distorto che il Paese, non tutto però, ha con il proprio passato e di conseguenza con il proprio presente. O ancora, di segno opposto, l'episodio dell'incendio: in questa occasione si assiste a un ricrearsi della solidarietà umana al di là di ogni struttura burocratica o di potere e il mondo rurale appare come l'ambito in cui

ancora sono possibili rapporti umani autentici e non strumentali. Alla luce di quanto accaduto nelle ultime settimane l'interrogativo della Wolf appare proiettato in una nuova dimensione: quell'estate di malinconia e ripensamento appare come una tappa nel lungo percorso che, qualche giorno fa, ha portato la scrittrice a fare appello ai suoi concittadini affinché restino, perché adesso più che mai ci sarà bisogno di tutti. Nella Rdt si è avviato un profondo processo di revisione di cui allo stato attuale è difficile stabilire sin dove condurrà; è però auspicabile che questa volta le fotografie di famiglia non vengano gettate via, che la memoria, privata e storica, diventi, più di quanto non sia accaduto negli ultimi quarant'anni, parte integrante di questo processo.

«Il cielo diviso», trad. e introd. di Maria Teresa Mandarini, Roma, Edizioni e/o 1983, Milano, Oscar Mondadori 1987. «Riflessioni su Christa T.», trad. di Anna Pandolfi, Milano, Mursia 1979. «Sotto i figli», trad. di Anita Raja, Roma, edizioni e/o 1986. «Nessun luogo. Da nessuna parte», trad. di Maria Grazia Cocconi e Jan-Michael Sobotta, Milano, Rizzoli 1984. «L'opera di un sogno. Prose postume di Christa Wolf», trad. e introd. di Vanda Perrella, Milano, La Tartaruga 1984. «Premessa a Cassandra», trad. di Anita Raja, Roma, edizioni e/o 1984. «Cassandra», trad. e pref. di Anita Raja, Roma, edizioni e/o 1984. «Gusto» trad. e pref. di Anita Raja, Roma, edizioni e/o 1987. «Recita estiva», trad. e postf. di Anita Raja, Roma, edizioni e/o 1983. **Monografie in italiano:** U. Vogt, «Christa Wolf. Da Moskauer Novelle a Kindheitsmuster», Urbino, Montefeltro edizioni 1983. A. Chiarini, «Christa Wolf, Torino, Threnia stampatori 1988

Bilenchi e Togliatti

GIOVANNI FALASCHI

«mancata assegnazione di pubblicità». Il punto su cui non concordo con l'amico Bilenchi è il suo assegnare la responsabilità della fine del quotidiano agli «stalinisti» e ai «conservatori» del partito, escludendo dal novero Togliatti; eppure lui stesso aveva avuto un esempio dello «stile» togliattiano una decina d'anni prima quando gli aveva tolto di mano «Società», e ne ebbe un altro ai primi di settembre dello stesso '56 quando fu rimpoverito di lasciar circolare la «menzogna» che «la fine del giornale fu conseguenza della condanna della sua linea politica da parte nostra».

La vicenda del «Nuovo Corriere» non è solo un capitolo della storia dei rapporti fra intellettuali comunisti e direzione del partito, ma investe anche i rapporti fra intellettuali e base del partito. Non disponendo di dati sulla diffusione del

giornale, suppongo che fosse letto da un'aristocrazia operaia e dai dirigenti del partito a tutti i livelli (anche per dovere d'ufficio), ma ritengo probabile che la fascia più vasta dei lettori sia da individuare in un ceto medio di area comunista, ma anche non comunista, e negli intellettuali, dato il buon livello della terza pagina. Per questo motivo il trauma della sua soppressione non ebbe ripercussioni forti all'interno del partito: certamente alcuni dirigenti fiorentini condivisero la repressione del centro e la base dovette prendere per buone giustificazioni simili a quella contenuta in un documento diffuso da una sezione della provincia di Firenze: «Col 1° agosto, "Il Nuovo Corriere" non è più un giornale sostenitore dei giornali di sinistra e delle organizzazioni di massa unitarie... è stato acquistato da una combina-

zione finanziaria e politica comprendente la «Nuova Italia» di Codignola, Magnani, il partito laburista inglese e forze radicali e qualche altro».

Il volume di cui ci occupiamo è un'antologia, ed è certo difficile, come dicono i curatori, antologizzare da un quotidiano pubblicato per più di dieci anni. Ma appunto per questo motivo sarebbe stata necessaria una lunga prefazione al volume che giustificasse le scelte e le esclusioni dei pezzi, e non ottemperano a questa necessità le testimonianze di Carelli, Forcella, Schacherl e il breve saggio di Bagatti inclusi alla fine del volume.

Inoltre sarebbe stato opportuno, oltre a un indice dei nomi, produrre una scheda sulle vicende redazionali del giornale, una ricerca sulla sua diffusione e tiratura, e insomma su tutto quanto rende il giornale non un cimelio ma un organismo vivo. Aggiungo due indi-

Alberto Arbasino: stampa estera

GIORGIO BONSAITI

«onfesso che tutte le volte che vedo su «Repubblica» un articolo di Alberto Arbasino avverto una sensazione di fastidio. Perché Arbasino è tutto lazzi, frizzi, ghiribizzi, faccezie. Un argomento non lo affronta, ci saltella d'intorno. Tuttavia venerdì 10, per dovere d'ufficio, vedendo che si baloccava con l'antologia del «Nuovo Corriere», ho messo da parte il fastidio e l'ho letto. Mi son trovato davanti al solito movimento d'allegretto, un andar su e giù per la tastiera senza trovare un accordo passabile. Perché Arbasino non dice le cose direttamente; ammicca e agomita, convinto d'essere un maestro di bel canto, fra cavatine ed altro la dura per un bel po' finché, finalmente, la smette credendo d'averle cantate chiare. Il «cultivamus», termine scibiano che sembra tanto di moda, che negli anni Cinquanta

Alberto Arbasino: stampa estera

scriveva sul «Nuovo Corriere», e mi immagino lo leggesse anche, quelli che ho ricordato nella recitazione e che qui voglio ancora citare. (Devoto, Carelli, Lupontori, Garin, Natoli, Cases, ignoti provinciali incalliti; e gli scrittori Loria, Deffini, Bontempelli, Calvino, Casella, Luzi, Fortini) non sapevano che nel nord Italia i giornali come Arbasino leggevano ben altri giornali, tutti stranieri. Per saper quali, quelli di loro che son vivi vedano l'elenco arbasiniano. Ma prima che subiscano un trauma, li avverto: i giornali americani sono solo al terzo posto, dopo gli inglesi e i francesi. Non risultano giornalisti del Lussemburgo. E se vogliono sapere dove andavano quei giovani a proseguire i loro studi, sappiano che andavano a Zurigo. E questo non lo trovo giusto. Tanto lettere, insomma, col risultato di non aver capito nulla. Che spreco. □ p. 7